ALLA MEMORIA DEL DOTTORE LUIGI FRASSI EPICEDIO N VERSO ED IN...

Ulivo Bucchi

ALLA MEMORIA

DEL DOTTORE

LUIGI FRASSI

EPICEDIO

IN VERSO ED IN PROSA

DEL DOTTORE

ULIVO BUCCHI.

EMPOLI 1839.

PRESSO ENRICO BERTINI.

Con approv.

II

AL CAVALIERE

NICCOLO' SEVERI

DI RIETI.

Aprile 1838.

Fra i molti aggiunti, all' intelletto relativi ed al cuore, che potevansi applicare al vostro nome, non ho voluto far uso, che di quello solo, onde il difetto importa offesa al costume del viver civile.— Venghiamo al proposito.

Un Funerale, qual si fu quello del nostro amico, onorato dalle lagrime di tutti i galantuomini che lo conobbero in vita, nascondeva al certo fra i cantici della Religione quanto la morte può rappresentare di

acerbo e di luttuoso. E lagrime erano quelle, che per gli occhj faceva spandere il dolore, che sentesi nell' anima, e con esso la virtù! La lontananza a me impediva di seguirne il feretro; ma non tarderà tempo, affrettato col più violento desiderio, nel quale io potrò col mio corpo coprirne il sepolcro ed alleviare in parte la sollecitudine del cuore sulla certezza dell' eterna felicità di Lui!

Dopo la lettera fatale, che mi ebbe scritta . . . . annunziandomi la morte di quel Giusto, poteva non ravvolgerne i miei pensieri? O poteva pensare ad esso senza rattristamento? — Cara mi sarà sempre la memoria di un uomo, in cui la tenerezza del cuore andava del paro, e spontanea tutta, con la forza dell' intelletto.

Oh quante volte, ottimo Severi, ma più spesso dopo il terribilissimo giorno dodicesimo del Gennaio 1838, mi sono rammentato delle circostanze, che avevano luogo nella casa del Frassi e delle quali era pur io parte per il corso di quattr' anni dal 1802 al 1806!! In buon dato le

ho raccolte in questi versi ed in queste prose, che a Voi ho voluto intitolare, perchè come in parte consapevole di quelle circostanze medesime, di facil modo (e non senza moltissimo interesse del cuore gentile e dell' acuto spirito, che vi distinguono) potrete giudicare, se bene abbia io meritato dell' amico nostro, o se abbia sodisfatto alla gratitudine, che io gli doveva per avermi incamminato nelle lettere, onde tanto a non pochi visse di preminenza.

Questo mio secondo desiderio, che mi fu sempre il più gradito, mi ha spinto a por mano alla presente operetta, alla quale non ho potuto (ed è a schietta verità) dar tutte le cure mie per la discrepanza delle altre circostanze, nelle quali mi trovo assorto, e dalle quali dipartirmi non mi è concesso.

Potessi almeno al cuore farmi lusinga, che al desiderio non sarà per avvenire contrario l' evento!

Era l' animo mio d' intessere l' elogio dell' Amico, e ne aveva scritti alcuni

pezzi; ma inteso avendo poi, che dava opera alla biografia del medesimo il dottissimo Cavaliere e Professore Giovanni Carmignani, abbandonai l' impresa e mi attenni ad altro mezzo di encomio, quale io mi dava a credere comportar potessero le forze mie, sulla cui pochezza non richiamerò la vostr' attenzione, onde non porgere altrui scandalo di affettata modestia; nella circostanza specialmente di consegnare a modestissimi tipi l' operetta, che miglior era il senno di leggere privatamente a pochi amici, anzi che porla in pubblico diritto. Ma il desiderio di vantaggiare, anche in picciolissima parte, l' economico dell' *Istituto Infantile*, eretto in Pisa da quel Benefico, prevaleva in me tanto, che osai cimentare il pericolo terribilissimo della stampa.

Vivete felice! E non spiacciavi di leggere pochi pezzi dell' Elogio, ch' io meditava . . . di recitare nella solennità . . . dei divini uffizj. . . .

Scribantur haec in generatione altera, et populus, qui creabitur, laudabit . . .

Da uno dei sette salmi penitenziali.

FRAMMENTI DI ELOGIO

Imponetemi sulla fronte la polvere sepolcrale, venerandi ministri del santuario! — Aspergetemi dell' onda mistica, e, levando la mano sacerdotale, mi benedite! — A me, quantunque non chiamato nella sorte del Signore, quantunque non ascritto nel numero eletto dei Leviti, si aspetta in quest' oggi un sacro ministero. — Io non vengo a far traffico vile d' ingegno coi potenti, nè a lusingarne il vizio, avvoltolato in ammanto di porpora, nè a coronare di lode il falso merito del secolo. Oh tolga il cielo! che io mi frapponga tra sacri misteri per tessere un elogio, dove lo spirito del mondo si frammischi a questa santissima cerimonia di religione. — Io non parlerò che della virtù; essa è santa, e la origine sua celeste luogo le porge

onorevole fra i misteri del culto.— Che se le militari imprese, i ferrei dritti e la rabbia della guerra trovarono dovunque l'encomiatore presso l'altare, donde l' Onnipotente aborre l' ostie di sangue; oh! quanto a più dritta ragione mi sia permesso alzare la voce del dolore infra l' atrio ed il santuario per lodare la vita e per compiangere la morte di un nostro soavissimo concittadino, alla cui compiuta gloria fra le utili arti della pace nulla mancar poteva che il tempo.

Ahi dura necessità della morte!— E porremo noi speranza nell' intiera e robusta salute ? E chiederemo ancora tazze e corone fra le mense dell' allegria? E spereremo ancora di vivere, finchè più rari e bianchi non ci rimangano i capelli?— la notte profonda dell' eternità, che trae seco e travolve l' ore estreme dei mortali, ha circondato con la caligine del sepolcro Luigi Frassi !— . . Oh nome caro sempre al mio cuore! Oh nostre deluse speranze! Oh morte immatura!

Già questa funerea pompa sulla spoglia lamentevole del trapassato, questi

cantici luttuosi, questa cerimonia di pianto hanno commosso l' animo vostro; ed il pensiero del feretro induce il pallore sulle vostre faccie. O sia effetto di orrore, o sia di compassione, o sia di debolezza, tutti vi sentite conturbati; e rattristandosi ciascuno per l' altrui morte, trema per la propria. E perchè nulla manchi alla santità del luogo, donde ho il pregio di parlare, ravvisa ognuno, che il mondo nulla tiene di durevole e che solo presenta una figura transitoria e fugace.

Voi, che sospinti dai soavi impeti dell' amicizia, meco onorar voleste la memoria di Luigi Frassi, meco pur non isdegnate di scendere nella fossa dei morti; ad opra pietosa v' invito: non ismarrite la mente fra le inutili paure: noi dobbiamo rimirar dappresso le ossa onorate del nostro amico, bagnarle di pianto, e, dattorno alle medesime prosternati, pregare dal cielo il riposo del giusto all' anima di quell' uomo virtuoso.— Nè fra l' orror della tomba, nè fra la ceca notte dei defonti ci sia impedito di ravvisare fra le

migliaia di spoglie umane; esse per con-natural loro commovimento corrisponderanno al fremito del nostro cuore; esse . . . . Ma voi rimaneste sorpresi; un' aria mesta e lugubre si sparge sopra tutt' i volti. — V' intesi; assai vi rattristaste; voi non chiedete, a disfogo del vostro cuore, che l' encomio della virtù e le parole della lode per chi modellò uno dei più belli ornamenti di questa nobilissima città di Pisa.

Prima che io tolga, uditori, a sodisfare in qualche parte la brama vivissima, che onestamente nutrite di sentire onorata la memoria dell' illustre defonto, che lunga di sè lasciò la fama e lunghissimo il desiderio fra noi, premettere mi è forza, che il favellar mio terrà dell' indole del mio cuore. A me non è dato (perdonate, o signori, se l' amor proprio indivisibile dal dolore mi sforza a parlarvi di me) d' intessere un discorso, dove l' arte rifulga, e dove il magistero dell' eloquenza ne componga e ne temperi le parti; ciò non è permesso che al freddo

ragionatore, od a colui, che impassibile alla memoria di qualche egregio defunto, nè assume l' encomio per far di stile la mostra pomposa, e perchè più del lodatore che del lodato spargasi dovunque la rinomanza. Onorato in quest' oggi del primo luogo tra voi, non farò che spargere alcuni fiori sulla tomba del nostro amico, e non dirò di esso, se non quanto a disacerbare vaglia in parte la piaga, che in petto profonda portiamo.— Siami adunque permesso di seguire unicamente i moti del cuore senza parlare della nascita onestissima, nè di tutto l' altro corredo di non mediocri qualità di fortuna, che accompagnarono i primi anni del Frassi; io dipingerò unicamente il suo carattere.— La dura inclemenza di morte tutto rapisce! E dei trapassati non resta che la sola fedele immagine, impressa nel petto di coloro, che riamati gli amarono! . . . .

. . . .

I talenti più belli, gl' ingegni più egregj perdono della nobiltà loro assaissi-

mo; laddove le buone qualità del cuore non vadano ad essi congiunte; senza di queste personaggi ragguardevolissimi per dottrina riescirono sempre e dovunque perniciosi alla società, e di lunga serie di mali furono malaugurata cagione, conforme ne danno fede le sacre e le profane istorie. Quindi nel Frassi nostro rifulse nel volgere intiero del tempo, onde fu sua vita, la virtù della umanità: che quantunque in esso facile e connaturale, più bella e saggia resa l' aveva con la dottrina e con la esperienza. Accurato conoscitore delle lievissime linee, entro cui si restringono gli estremi del vizio e della virtù, schivava con maturità di consiglio il soverchio; ed essere, non apparire soltanto voleva ed umano e sensibile. . .

Fatto per inspirare nei condiscepoli l' emulazione, che il più delle volte degenerar suole in una tristissima invidia, comecchè a non pochi superiore nella carriera degli studj, non perdette mai l' altrui benevolenza, stantechè in esso le qualità della mente venivano rabbellite da

quelle del cuore: onde avveniva agevolissimo agli altri di tollerarlo maggiore nei procedimenti dello spirito.

Giusto e tenace nel proposito, fornito era di filosofica costanza nel soffrire le disavventure . . . e bene ne dette prova umanissima nella immatura morte del suo fratello, di cui raccolse gli ultimi sospiri, respingendone i proprj nella bocca del moribondo; . . . . ricordevole di quell' aureo assioma esser due i fondamenti della virtù » fare il bene, e tollerare il male. » Da noi ed in noi nascono le cagioni, oltre le infinite all' esterno, che ne cruccia-no amaramente e come in istato di assedio ne pongono. Noi auguriamo la vita dal pianto; inabili nella infanzia a tutto tranne che alle lagrime, queste sole apprendiamo, e di queste ne abbiamo cagione fino alla morte. Narrano le istorie esservi stati non pochi, che riso non abbiano giammai, niuno che mai non piangesse. Quindi Luigi Frassi praticò sempre fino dall' alba del senno la pazienza, ravvisandola necessaria a munire il suo

petto, a perfezionare il suo carattere: egli ben sapeva, che non è concesso all' uomo di conoscere quanto valer possa, se dalle tribolazioni non venga esercitato; nè può esservi sapienza, laddove non fu cagione di soffrire.

Il Frassi sospinto dal vivo desiderio del sapere, per naturale inclinazione ogni sua opera, ogni sua premura consumava negli studj; i primi passi di lui nella carriera letteraria non furono già regolati da uno di quei triviali precettori, il cui sistema non si compone che del latino, ma barbarico, e di alcuni mal connessi rudimenti di Rettorica *alla Decolonia*; egli ne sa scorgere di persestesso la insufficienza: nè pago di aridi precetti, i quali richiedono un fastidioso torturar di memoria, e producono ben presto il disgusto e quindi la nausea nella gioventù, dalla forza del proprio spirito reso superiore all' autorità de' suoi maestri, lunatici per il Porretti e per il Minelli, verso gli antichi

esemplari dell' eloquenza e della poesia l' animo rivolge.

Oh tempi di mia prima gioventù! Oh giorni beati! Oh momenti geniali di mia vita! Qualora richiamo al pensiero l' ore tranquille ed avventurate, che in compagnia dell' amico trapassava infra gli studj dell' amena letteratura e della filosofia intellettuale nelle case di lui, il cuore di esultanza mi palpita, l' immagine del piacere l' anima tutta mi scuote e per entro a me stesso sento una intiera dolcezza! Con me diversi giovani attingevano per esso i precetti del sapere e del gusto dai più limpidi fonti dell' elleniche e delle romane lettere; e Frassi, che nelle amichevoli conferenze faceva nascere i dubbj negli alunni, sapeva pur anche dissiparli, richiamando sempre al principio la questione, sollecito perchè il non determinato senso delle dizioni non la ritorcesse nei viluppi del sofisma. I contrasti letterarj, le istituzioni di quell' umanissimo, la cortesia, la nobile emulazione,

avvedutamente destata nei giovenili animi nostri toglievano le ore della noja e della dissipazione dal tempo, che giorni rosei sempre e dilettosi ne arrecava . . . . . .
. . . .

Era senza paragone in ciascheduna virtù, come se non avesse avuto il primo luogo in tutte le altre.

Nel ritrovo amichevole, se cadeva in discorso argomento di letteratura, di giurisprudenza o di filosofia, ascoltava di buon animo, rispondeva con modestia di parole e di sembianti; assentiva quant' apparia ragionevole. Usato era a non rifiutare con calore, nè con asprezza ciò, che non gli sembrava attenere al buon senso, procurando bellamente d' instruire quegli, che contro lui discuteva, anzi che di riportarne boriosa la vittoria. Semplicemente e con la più nativa ingenuità confessava dipendere il saper suo dalla lettura degli autori; questa osservazione è di Blair, esso diceva, l' altra è di Pope. Non mi sembra questo il sentimento del Professore Guadagni nelle dottissime annotazioni all' Istituta; eccovi 'l te-

sto, se male non mi ricordo, delle leggi romane secondo la più culta interpetrazione dell' egregio Averani. Helvetius la discorreva così, ma questo fenomeno ideologico meglio e senza offendere la ragione spiegavasi dall' Abate Genovesi nella sua dotta Metafisica, alla quale per noi nulla manca, che il nuovo pregio del metodo. Schivando di tal maniera la gloria della sapienza, avuto era in conto di molto dotto . . . .

Abbelliva poi la severità dei costumi con la serenità della faccia, spiegando nel riso allegrezza, sghignazzamento non mai. .

. . . .

Le schiette parole di Lui erano giuramenti; e la più lieve bugia gli sarebbe stata ritorta in ispergiuro il più enorme......

Nelle qualità domestiche poi ed in quelle dell' amicizia essendosi sempre costituito al colmo della virtù, trovò sempre di che avanzare. . . . .

Nè ci sia discaro, o Signori, di richiamarne alla mente le qualità del suo cuore umano, sì facile naturalmente a commuoversi in profitto degl' infelici. — Volgevano gli ann

del 1816. e del 1817., quando un orrendo spettro, uscito con gran rumore dai soggiorni della morte, orribilmente surse davanti a noi nella sua spaventevole deformità; stendendo quello scheletro sulle nostre cervici la sua mano minaccevole, e tutta sturbando la regione dei viventi, con voce sepolcrale ci andava le orecchia intronando di queste voci terribilissime » Dio vi darà nelle mani della morte; alcuni giorni ancora . . . . . e voi sarete meco nel sepolcro. » Quale impressione profonda lasciarono nell' anima nostra queste parole! Qual turbamento! I piu fiorenti di robusta salute l'anima non conservavano intieramente rassicurata, ed ognuno di essi scuoteva dal suo crine la polvere sepolcrale. Dapertutto mestizia, dolore ,silenzio e di morte moltissima immagine; ne' magnati, ne' cittadini, nella plebe sollecita cura di scampo, abbattimento di spirito, prematuro spavento, incertezza di vita, orrore del sepolcro. L'alma salute, tinta le guance nel buon colore di vita e circondata di fiori le tempia, era pietosamente invocata: la chiedevano i potenti fra l'orgogliosa por-

pora, il popolo minuto fra la squallida miseria; e l'arche dell'oro pallido le schiudeva l'abominevole usuriere, onde cacciare in fuga la febbre maledettissima, che i delitti degli uomini evocarono dai mesti regni del settentrione. . . . . .

In tali circostanze il Frassi dava il suo denaro ad usura, ma lo dava in consigliata elargizione ai poveri di Gesù Cristo, il perchè innocentissima addiveniva la usura; donare ai poverelli è far traffico con Dio...
. . . .

IN MORTE

DEL DOTTORE

LUIGI FRASSI

VERSI

DEL DOTTORE

ULIVO BUCCHI

—

1838.

—

LA TOMBA

I.

O (nel mio cuore è il nome tuo) sol uno
Tenace di virtù, che l' alma avesti
Candida sì, che candida colomba
Pari l' ale non ha... deh! come resti
Chiuso nell' aer bruno
Di venerata tomba! . . .
Io, prostrato a quel sasso, in flebil suono
Queste lagrime mie ti reco in dono.

II.

Ah! se lassù nella stellata sfera
Muove cura mortal l' alme beate;
Nè d' amistà santissima le cure
Sieno in cielo dall' ombre avviluppate,

Che trae l' eterna sera;
Me le più rie sventure,
Amico! scorgerai raccorre in questa,
Onde avvien, che tua morte oggi m' investa.

III

Spirto gentile, al ben sentir temprato,
Qual di te desiderio a noi lasciavi!
Qual memoria soave! E documento.—
Parco d' ingegno io sì ... ma non mi aggravi
La macchia mai d' ingrato.—
Dal cuore il mio lamento
Ha l' origin natìa: sovra le ciglia
La lagrima mi sta d' amor sol figlia.

IV

Ma di me che ragiono? Aver io parte
Posso là, dove il tuo s' imparadisa
Premio dell' opre e del saver più retto?
Dove, novello Aristide, divisa
Hai la gloria, che imparte
D' umanità l' affetto
Infra color, che di virtù lo zelo
Rapì veloci per le vie del cielo?

V

Di riverenza e di pietà ripieno,
Somministrando all' animo conforto,

Che sovra il Giusto morte non impera,
Di tutta pace un disiato porto
Miro al sepolcro in seno
Per chi l' ultima sera
Tra noi veggendo; al ciel le luci affisse,
Mentre addormiva, parve ch' ei morisse.

VI

Quella, che morte il vulgo noma, è sonno
All' uom della virtù, la tomba asilo,
Origine di vita più sicura,
Onde la Parca non accorcia il filo;
Incontro a lei non ponno
I ferrei di natura
Dritti, trasvola per l' eterea via,
Dove il piacer d' eternità si cria.

VII

Pende dall' opre sol dell' uom la sorte?-
Il Veggente di Patmos lo disse, (1)
E in adamante era già scritto in cielo—
Vanno l' opre coll' alma; ad ella affisse
Non le disperde Morte.
Squarciato il mortal velo
L' uom dall' opre ha la vita; e se fur belle
Premio ottien dal soggiorno infra le stelle.

VIII

O voi, che colmi di paura al suono
Del funebre metallo impallidite,
Ma che presso ai sepolcri, intorte altrove
Per ribrezzo le luci inorridite,
La mente in abbandono
Non lasciate qui, dove
Si adagia un Giusto: di virtù la face
Qui più bella risplende e più vivace.

IX

E splenderavvi eterna, e sventolando
Coll' ale il tempo la farà più vaga.—
Eternità . . . qual nome! Oh d' infinita (2)
Idèa concetto, onde la mente smaga
Ottenebrata, quando
Alla seconda vita
Non giunse l' uom per quell' angusta via,
Che dischiusa ebbe il nato da Maria.

X

Oh pe' figlj del ciel placida e lieta
Eternità, che sorge sempre intiera!
Ed ai reprobi sorge orribilmente
Senza l' incontro mai d' ultima sera,
Senza che giunga a meta.
Immagine dolente!—

Con voci Essi di tardo pentimento
(3) Gli occhj saettan verso il firmamento.

XI

Ma qual facile avranno alle preghiere?....
Oimè! le voci prorompenti in duolo,
Mentre umili s' ergean verso le stelle,
Un Cherubino lor contese il volo.
Alle superne sfere
Dell' anime rubelle
Non giunge prece, che richiama aita,
Mentre l' accento dell' orrore imita.

XII

Sul remeggio dell' ali più veloce
L' amico intanto s' inalzava all' etra;
Ma l' Angelo fedel, che gli è consorte
E nell' anima sua d' amor penetra,
E sa quanto gli nuoce
De' miseri la sorte,
Fra gli empj e lui scorgevalo frammesso,
La via segnando al sole più dappresso.

10 *Febbraio* 1838.

(1)

Opera enim illorum sequntur illos. APOCALISSE.

(2)

Non si dia carico all' Odista di aver tolte delle idee da Hervey; esso ha riportato in Toscana quanto l' inglese rapiva dalle opere ascetiche dei nostri antichi: e specialmente da quelle di Santa Caterina da Siena e dal Cavalca da Vicopisano.— Unicuique suum.

(3)

L' espressione ad un purista sembrerà troppo all' orientale . . . ma CUR ACQUIRERE PAUCA . · . sta nel CODICE DEL BUON GUSTO.

ODE SECONDA.

L' AGONÌA

L' Arcangelo di Morte intenso fiato
Sospinse entro la tromba:
Esso l'intese; e pallido, accigliato
Da pria, raccolse nel pensier la tomba.

—o—

Non ismarrì la mente; al cuor si pose
La tremula sua mano;
Quello tentato facile rispose,
E il moto suo fè piano.

—o—

Sorrise allor d' un placido sorriso
Quell' uom securamente;
E certo argomentando il Paradiso,
In volto era ridente.

—o—

Ma quanto il giovenil uomo trasmoda,
E quanto la virile
Età congiunge, mal rassetta e snoda,
Reso non l' ebber vile.

—o—

E no; favella l' Angelo, che a fronte
Aleggiava del letto;
Non sgomentar; per te, non vedi? Ho pronte
L' ali al celeste tetto.

—o—

Tu là verrai; mi fia piacer più grato
Ritrarti nel soggiorno,
Che senza tempo splende avventurato,
Nè trae da notte il giorno.

—o—

Quei nel Cristo s' affissa... a tanta idèa
La terra ebbe in dispetto:
Ma pur... forza di cuor! lo combattea
De' figlj suoi l' affetto.

—o—

Oh! pera il nome di colui, che illude
Di genitor la cura!
E svergognato e disumano chiude
In sè gioja e sventura.

—o—

Amor di Padre! Ne rannoda in Dio!
Ei di padre l' amore
Nell' uomo infuse; e dà fede al desio
Del Golgota l' orrore.

—o—

I figlj intanto la dolente sponda
Bagnavano del letto;
E l' angoscia, che l' alme lor circonda,
Al labbro vieta il detto.

—o—

Che direbber que' miseri ? . . Furtivo
A quando a quando il guardo
Incontrano del padre . . . sì giulivo
Un tempo, or lento e tardo . . .

—o—

Di morte . . nella lagrima nuotante . . .
Che più veder gli vieta . . .
Vien meno l' anelar del petto ansante . . .
De' suoi giorni è la meta.

—o—

Ei fu . . . silenzio . . . e poscia un ululato,
Che punge il ciglio al pianto . . .
Al fremito risponde d' ogni lato
La casa. . . . Il Giusto intanto

—o— f. 4.

A volo pe' sentieri del baleno
Libra felici i vanni:
E gli spirti dell'etra lo seguièno
Infra i beati scanni.

18. *Febbrajo* 1838.

ODE TERZA.

LA PACE

Bella la Pace! l' antepone Iddio
Indivisibil sua fida compagna:
Francheggia l' uom, ch' è pio,
E il potente per lei nel cuor si lagna.

—o—

O pace giocondissima, che i mali
Men fai dolenti e la speranza indori; (1)
Se declini, son frali
I piacer, che virtù spande nè cuori.

—o—

Di pentimento sterile al perverso
Origine angosciosa, albergo eletto
Ti giova in chi converso
Ebbe ver te lo spirito ed il petto.

—o—

Ella castiga gli smodati affetti
Con molle freno, e rattemprar può l' alma,
Che indocile ai precetti
Fra gl' impeti del cuor desia la calma.

—o—

Amor, rispetto in qual ben pensa in-
E maggiori c' inalza di fortuna; (fonde,
Al naufrago fra l' onde
Il coraggio del forte in petto aduna.

—o—

Per lei soggetti a chi solo ha possanza,
Schiavi d' esso non già, ma siamo amici;
Quella, che ogni altr' avanza,
Gioja c' inonda in trarre altrui felici.

—o—

Onorata e più bella la natura
In noi rendiam; ne' fa che il volto ingombre
Disdoro di men pura
Brama, ch' astuta ascondesi tra l' ombre.

—o—

Contro il terror dell' avvenire è scudo
Pace di vita sul confin: Mortali
Lasciate il petto ignudo,
Di morte invan l' investono gli strali.

—o—

Richiamate al pensier, che da voi stessi
Felicità rampolla; e questa è figlia
Della virtude: impressi
Ne sieno i voti, ch' ella sol consiglia.

—o—

Delle sfortune vostre è poco forse
Il novero, perchè temer dobbiate
Le sventure, che incorse
Chi al delitto le brame ebbe lasciate?

—o—

Se orrendo è fatto trar suoi giorni in ira
Di sestesso, d' Iddio, del fratel nostro,
Cangiate la delira
Mente e del vizio dispergete il mostro.

—o—

Tremor n' assalga, che il perverso sia
A noi per opre mal accorto esempio;
Sol di virtù la via
Calchiam, schivando il rio sentier dell' empio

—o—

La giustizia impariamo addottrinati
Da lui, che santo (2) nel sepolcro giace,
Da lui, che in sventurati
Giorni sortì dalla virtù la pace.

—o—

Ei molle il cuore avèa, facile ai moti
Del più lieve sentir; ei tutto umano
Antiveniva i voti;
O la preghiera non fu porta invano.

—o—

L'opre eran pace, e pace erano i detti,
Pace i pensieri, i sonni pace intera,
Pace i moti, gli affetti,
Pace il meriggio e col mattin la sera.

22. *Febbrajo* 1838.

---

(1)
In veritá non è imitazione di quel modernissimo scrittore, che INDORAVA LA NEBBIA ITALIANA.

(2)
Non mai nel senso teologico; ma nel senso solamente grammaticale della parola.

ODE QUARTA

LE VEGLIE INVERNALI

Obliquo il sol più rapidi
Spinge i corsier fuggenti:
Men faticate tornano
Le villarecce genti
Al lieto focolar.

I sacri bronzi affrettano
La prece di Maria,
E quella inchina in fervido
Zelo la turba pia;
Poi trae sul desco povero
La fame a satollar.

Un boreà pungentissimo
Ferisce per il volto;
Mal basta in lane duplici
Il corpo aver involto:
Eccede lo stridor.

Ma buon desìo non vietami
L' andata al fido tetto,
Ove l' Amico attendemi
A candido ricetto;
Ove a trar mi sollecitano
E gentilezza e amor.

Ratta la destra stendemi
L' ospite mio cortese;
Sorride placidissimo;
E a riparar l' offese
Di ria vernata in copia
Legna sul fuoco ei pon.

Pochi, ma scelti, unanime
Corona amici fanno;
Son lieti, e sull' ingenuo
Labbro spontanei vanno
Il cuore e la ragion.

Non di rigor socratico
I detti nostri sono;
Nè l' altrui fama a mordere
Con cinico frastuono
Consente la virtù.

Il bello, il buon, l' amabile
Formano la parola,
Al giusto solo adattasi,
Nè troppo della scuola
Segue il precetto; limpida
Dà l' alma e nulla più.

Poi l' affinate pagine
Svolgiamo dal cantore,
Che abbandonata Olimpia
Pinge e il reciso amore
Dal perfido Biren.
Empio!.. la donna uccidere
Misfatto era men reo...
Ma chi da lido inospito
Tor seco non poteo
Donna in amor sol cupida
Di tigre ostenta il sen.

Empio!... sommessa e semplice
(1) Amalia mormorava,
Che disiosa, attonita,
Presso al consorte stava;
Sul ciglio avea le lacrime—
E irata ci guatò.—

L' amico intanto il critico
Occhio su me sospese,
Lene mi punse immemore
Del molle Sulmonese,
Che la dolente istoria
Primiero modellò.

Quindi la bella Eroide
Dottrinando leggea;
Mettendo a fronte l' itala
Con la latina idea
Fu mastro del saver.
Al pronto e scorto spirito
Era di norma il gusto;
Severo nel giudizio
Onta non fece al giusto:
Ammirator del Genio
Lo seppe in pregio aver.

Bello a sentir d' Isocrate
Quando estolleva il merto;
Od al vate Meonio
Schiariva aggiunto un serto
Dall' Anglo traduttor. (3)
Poi la febèa testudine

Ei dava a chi discese
Frà le bolge dell' Erebo,
E della Riminese
Nel fato lamentabile
De' carmi fu signor.

In esso schietta e semplice
Dà pompa la natura;
In quella pur dispiegasi
L' arte, che la figura
In piena maestà!
Non fia chi trà fanatici
Riporre osi gli eletti
Nepoti, che si vantano
Al senno proni e ai detti
Di chi fra Vati Massimo
Segnò la prima età. (4)

E' buon sentir dell' anima;
E' pregio d' intelletto,
Cui studio e gusto invitano
Ad esemplar perfetto,
Che fra le scuole italiche
Solo giganteggiò.

Voi Franchi ed Angli all' Italo
Volontarj piegate
La fronte, e nelle pagine
Di lui solo ammirate
Il dotto, che insegnò!

L' amico... e come in estasi
La mano a me porgea. . .
Odi ragion, che invadelo,
Odi la casta idea,
Che irraggia la virtù!
Nel Paradiso, all' Erebo,
E là dove si affina
L' alma tra fiamme, aggiungelo
Del Genio la divina
Aura, che sul profetico
Labbro temuta fu.

Italia salve!.. applausero
Al nome tuo le genti
Straniere, ed al tuo figlio
Fur nel saver clienti:
Eri sol dotta Tu.
Al tuo dell' arme imperio
Vinto piegava il mondo;

Poi nell' arti di Pallade
Scettro di miglior pondo
Al tuo, già potentissimo,
Braccio prevalse più.

28. *Febbrajo* 1838.

---

(1)

La Sig. Amalia Manzi, moglie dell' encomiato. Ad essa potevano applicarsi le argute espressioni di Tertulliano. Foelicitas corporis, divinae plasticae accessio, animae vestia bona. DE CULTU FOEMIN. LIB. 2.

(2)

Raffrontando il canto decimo dell' Orlando coll' Eroide di Arianna a Teseo, manifesto è per tutti, che la descrizione dell' abbandono di Olimpia è tradotta magistralmente dall' Ariosto, e non imitata dalla latina, onde si lagnava Arianna.

(3)

Il Frassi sapeva benissimo il greco e l' inglese; e sosteneva all' uopo, che Pope ha il primo vanto fra i traduttori di Omero.

(4)

S' intende dopo il mille dell' era cristiana.

ODE QUINTA

IL PADRE DI FAMIGLIA.

1.

Era la sua parola,
Era argento affinato e ben per sette
Volte rimondo.— Infamia a chi consola
E in volto giocondissimo promette
Altrui soccorso, e poi manca la fede.
Perfidia tanta eccede
Umano cuor; sol' una
Dell' Iena all' istinto s' accomuna.

2.

Portava la sembianza
Qual, se tra nubi spunta il celest' arco;
E fu da lui compiuta la speranza
Del poverello, che di vesti scarco

Urge di preci, e tremulo ha l' accento. —
Pietà, diceva, io sento;
Ma qui non si nutrica
La gente ignava, e che non vuol fatica.

3.

Però quanti la frode
A mercantar misericordia sprona
Da sè lungi volèa, largo di lode
Non che d' ajuto a chi d' opre consuona
All' ingegnosa povertà, che insegna
A riparar l' indegna
Di fortuna strettezza,
E al canuto risparmio l' uomo avvezza.

4.

Miseria oh quanto è greve!
Del meriggio ben presto volge a sera
Del mortal la ventura, e in spazio breve
Velocissima piglia la carriera.
Chi moderate non serbò le voglie,
Triboli e spine coglie,
E la più schifa vita
Trae dall' orrore e dalla fame attrita.

5.

Però de' suoi coloni
Sollecito vegliava, e, come suole

Solerte padre, a miglior opra i buoni
Confortava; ed i pigri con parole
Risvegliando, la messe per gli altrui
Maggiore che ne' sui
Campi additò frequente,
Stimolo all' opra, che il voler consente.

6.

I cittadini muri
Non aborrìa per sè, ma pei foresi,
Che adoperanti più, viepiù sicuri
Vedeali ai campi ed all'aratro intesi.
Di Pale all'arte la città nemica
É fatta; e la fatica
In ozio reo converte
Il sibarita dissoluto e inerte.

7.

L' aggiornator del mondo
O rinasca, o meriggi, ovver tramonti,
Vedèa quel saggio con parlar fecondo
Al buon cultore intessere racconti,
Dove precetti e novellare insieme
Gli fean più certa speme.
Eran le sue parole
Rorante pioggia, in cui fiammeggia il Sole.

8.

Bello a veder la sera,
Quando volgendo ai cari campi 'l tergo
Venìa frammisto alla campestre schiera
Fino alla soglia del paterno albergo,
I cultori nudar la testa, i detti
Più candidi e più schietti
Iterar del commiato;
La dimane augurandolo tornato.

9.

Se a far di carmi omaggio
Gratitudin mi' addebita e ragione,
Non tacerò di lui, quanto col saggio
Esempio, che virtù negli altri pone,
Volontario accorreva al santo Rito,
Dove a' campestri unito
Pura l' orazione
Levava al ciel, come a natìa magione.

10.

D' ogni virtude i rari
Pregj accoglieva nel suo cuor gentile:
Trasse sovente ai nuziali altari
Giovani sposi, a' quai del signorile
Animo suo fu largo, in campi o in tetto
Di fortuna il difetto

Togliendo, o in altra aita.—
Beneficenza per quell' uom fu vita.

11.

Tanta in quell' uom splendea
Soavità di modi e di sembianti;
E per senno e virtù tanto crescea,
Che l' ire, le contese a lui d' innanti
S' acquietavano tosto, e del baleno
Il viso suo sereno
Rendea l' immago:
Dal suo di tutti 'l buon voler fu pago.

12.

Egli lo disse . . . umile
Al fratello il fratel temprando l' ira,
Dicera. Egli l' approva . . la senile
Etade *ripetéa.* Folle si adira
Col ciel, con la virtù, chi non lo brama,
Chi la pace non ama,
Sclamavan tutti; e l' Eco
Dal Tempio rispondea: la Pace è seco. (1)

---

4. *Marzo* 1838.

(1)

Non pochi trà Parrochi della campagna pisana si valevano dell' opera del Frassi per sedare le discordie dei contadini, e richiamar la pace nelle famiglie campestri. Il sacerdote Sig Francesco Tonissi, che come parroco di Casciavola lasciò di sé memoria onoratissima, era solito lodare il Frassi con le seguenti frasi di san Bernardo.

In zelo sobrius, in misericordia non remissus, in otio non otiosus, in convivio non effusus, in cura rei familiaris non anxius, alienae non cupidus, suae non prodigus, ubique et in omnibus circumspectus.

ODE SESTA

LA SCELTA DEI LIBRI

Io, se pur spiego ala d'ingegno, il deggio
All' Amico; egli sol me l' impennava;
Esso conforto dava
De' suoi vanni scotendo il gran remeggio.

—o—

Nelle grandi orme sue di porre il piede
Se tento, la virtù nuda m' è sprone:
Bellissima ragione!
Dell' amicizia sua questa è la fede.

—o—

O Frassi... il nome tuo la prima volta
In questi carmi a mentovar m' attento...
M' è di morte sgomento;
Nell' avello m' ha l' anima sepolta.

—o—

Se per l' orecchio scendemi tuo nome,
Umanità tutta m' invade; il sangue
Nelle vene mi langue:
Son forsennato, a cui s' ergon le chiome.

—o—

Mal mi pingo in pensier, che fra gli estinti
Tu sii . . rimembri la gioconda vita
Dell' uno all' altro unita . . .
I nostri cuor soavemente avvinti. . .

—o—

Il terzo lustro mi faceva l' alma
Impetuosa, indocile ai precetti
Del tollerare; in calma
La componevan placidi i tuoi detti.

—o—

Maggior d' età, maggiore di me stesso
Era appo te: Ti venerai mortale;
Tanto virtù prevale,
S' abbia del vigor suo l' animo impresso.

—o—

E scegli, mi dicevi, o giovinetto,
Scegli i libri del cuor, tempra la foga,
Che l' anima soffoga;
Modo poni al vagar dell' intelletto.

—o—

Diritti sempre, e mai doveri apprende
La giovinezza, sol perchè novella
Di novità si abbella,
(1) E l' antico dispregia o non intende.

—o—

Diritto!.. e sia... ma questo sol riceve
Dal dovere l' origine natìa;
Senza di lui devia,
E d' errore e di pessimo s' imbeve.

—o—

Diritto!.. e sia. .. ma come può la cima
Instituire del pensier maturo,
Se incerto e mal sicuro
Dal dover lungi nel loto s' adìma?

—o—

Si tace del dover, si move a stento
Il labbro a tal dottrina; e quindi Aletto
S' indonna d' ogni petto,
Cielo e terra sovverte; il dritto è spento.

—o—

Pur se l' ingegno tuo scernere spera
Qual sia la verità nuda di vesti
O qual compressa resti,
Infra tanaglie, ove il delitto impera:

—o—

Sul lodator d' Agricola riponi
Lo studio tuo, la mente; il finto orgoglio
E di Capri lo scoglio
Medita e l' empio rovinar de' troni.

—o—

Tacito. .. e tutto a colorir le gote
Iracondia e rispetto lo spingèa:
Io frammezzo l' idèa
Lodava lo schiettissimo *Nepote*.

—o—

Non è questo il tuo stil? Non questo il fiore,
Onde il Genio brillò Senofontèo?
Non questo, onde si feo
Anche d' eloquio Cesare maggiore ?

—o—

Che dì tu?. . Riverenza al detto audace
Faceva norma: ma dal cuor disciolto
Era il pensier sul volto—
Chi d' Attico scrivea nel cuor mi piace.

—o—

A dritto io parlo: d' Attico l' immago
La tua forse non è ?— Poi mi stringèa
Del paragon l' idèa
Il cuor, che colmo n' era, a render pago.

—o—

L' amico allora in un sorriso sciolse,
Che poi ristette sul confin del ciglio...
Cangia, disse consiglio..
Poi con destra e con bacio a me si volse.

—o—

Oh caro bacio! . . . lo risento ancora
Con quel gioir, che per età non langue.—
Eh! nol vedete? Il sangue
Più vivido la guancia mi colora.

7. *Marzo* 1838.

(1) Legebat cum reverentia antiquos, et sine invidia recentes. Sidon. Apollinare.

ODE SETTIMA

LA VILLEGGATURA IN TARTAGLIA

I.

Oh disiata! E quando parti e torni,
E se fiorisci sempre disiata,
Primavera bellissima, che i giorni
D' aura assereni in Amatunta nata;
Lascia di Memfi e Susa
Il sì beato cielo, e non ti arresti
Colà sopra Valchiusa
Del cigno il canto, che d' onor celesti
Porse dono alla vaga Avignonese;
Vieni ai Toscani, vieni e sii cortese:
Essi onorar ti sanno;
Fra lor rimena il pomposissim' anno.

II.

Dell' intelletto l' arco a più sublime
Segno inalza l' Amico, e la collina
Scorre, cui lieta de' suoi doni imprime,
Delizia al pio cultore, la divina
Delle spiche inventrice.
Ivi tra' campi all' olezzante in seno
Erba stassi felice;
E di sofia la mente e il cuor ripieno
Assottiglia l' ingegno nella cruna
Del Gusto, e cauto larga copia aduna
Di saver nei devoti
Petti degli attentissimi Nipoti. (1)

III.

Diffusivo ebbe il cuore; a lui parèa
Pregio d' ingegno aver, se generoso
Disciplinar lo spirto altrui potea.
A' suoi detti non fu mai neghittoso
Sola una volta pure
Chi l' ebbe inteso: e grata la dottrina,
Più grate fur le cure,
Onde l' ingegno al bello e al buon si affina.
Ei del sobrio saper maestro certo,
Ponendo esempio di Virgilio il merto

Coll' emular potente
Formò costumi, instituì la mente.

IV.

Opra ben rara e dotta ai giorni nostri
Esso compiva, e l' insegnar suo schietto
Della ciarla sperdèa garrula i mostri.
Guidò la mente al semplice, al corretto;
La tolse al giogo indegno
De' Grammatisti, che con torto ed irto
Crine inceppan l' ingegno,
E trasmutano in formule lo spirto.—
Il grammatista è un aspide, sul vero
S' inalbera del collo e vien più fiero;
Poi di vendetta pieno
Sotto il dente richiama atro veleno.

V.

Dalla convalle florida ed erbosa
Io salgo intanto il più gradito colle;
Mando la voce innanzi e disiosa
Eco l' accoglie e la ripete: estolle
L' Amico la serena
Fronte e ver me ratto rivolge il passo.
Plaude di gioja piena
La comitiva sì, che il fianco lasso

Più non risento e la via lunga oblio.—
Gaudio non v' ha, che si pareggi al mio.—
Nella campestre sede
Il cuor giova portarvi e non il piede.

VI.

Il cuor temprato a ben sentire; il cuore,
Che in amistà diffondesi ed accoglie,
Ch' è fior dell' alma, di virtù l' amore,
E col retto castiga ampie le voglie.
Allor sente, se adorna
E' la selva di chiome, e la stellata
Volta al candor ritorna,
Che dà l' idèa della magion beata.—
De' venticelli 'l mansueto spirto
Non sol carezza l' afrodisio mirto:
Favonio al casto alloro
Molce le frondi con le penne d' oro.

VII.

Ma dove lascio voi, che tanta parte
Sovra il classico suol d' onor lasciaste?
E in nobil gara di più dotte carte
Di nuovi allor Toscana nostra ornaste?
Voi soli istitutori
Scelse la Musa a chi su Pindo sale;

Si fa per voi de' cuori
Arbitra e spande per l' Europa l' ale,
Che dispregiar vorrebbe l'Alemanno,
Ama il Franco e tacendo odia il Britanno.
Questi la dotta sera
Abbellivano a noi di primavera.

VIII.

Chi per la patria di catene avvinta
Di sdegno generoso il viso copre,
E d' infernale orror l' anima cinta,
Soverchiator della parola l' opre
Scellerate palesa
Del Guelfo, insegna i più robusti detti
Che vuole anima accesa
In odio a prepotenza. I maledetti
Pianti d' Averno all' animo tormento
Ci fanno, ma ne agghiaccia lo sgomento
Per chi di fame strugge,
E per vendetta con la tigre rugge.

IX.

E' secondo il gentil mastro d' amore,
Onde Avignone ha fama; esso c' infonde
Dolcissimo piacer, che muove il cuore,
Qual d' aura lieve sibilar le fronde.
E quindi 'l Certaldese

Per la valle d' Ameto il molle affetto,
La cortesia, le imprese
Narra d'amanti.— Lusinghier diletto
Per lo stil si fa via di mezzo al petto;
Il novellare arguto
Spesso appare di fornici rifiuto.

X.

O più famosa fra le altere e belle
Italiche contrade, Etruria mia!
Mercè de' figlj tuoi l' arti sorelle
D' ignoranza sgombrar la notte ria.—
Antica nenia è questa,
Che fastidita Europa tutta udiva.—
Nulla per te si appresta
A dar la prisca gloria rediviva:
Tu baldanzosa dell' antica gloria
Compi vigliacca d' ozio reo l' istoria.
Neghittosa che fai?
Spensierata dal brago emergi omai.

21. *Marzo* 1838.

---

(1)

I Sigg. Luigi ad Andrea del Seppia personaggj di schietta umanitá, che non ismentiscono giammai l' ottima madre Signora Orsola Frassi.

ODE OTTAVA.

LA LOGICA

Dal ver matto deserta chi dileggia
L'Analitico, al Prence institutore,
Che dei Farnesi, fatta pia la Reggia,
Levò l'arte dei Tipi al prim'onore.
Se ragionar, se ben sentir dipendono
Da mente, che del ver solo s'informa;
Duopo è agli affetti, che nel cuor s'accendono,
Sottrarla di virtù presso la norma.
Addottrinar la mente pria, correggere
Poscia il trabocco all'appetito; è questo
A chi ben sappia l'altrui spirto reggere
Il magistèro provvido ed onesto.
Esso insegnò, come pe' sensi ascendono
Gli oggetti all'alma, che ne fa l'idèa;
E come quindi odio ed amor s' accendono,
E prima il vizio e poi virtù si crea.

Perchè per dubbio e per esame indocile
Il giovine intelletto in forme oscure
Slanciasi e caccia all' apparenza docile
Fra gli entimemi suoi tropi e figure.
Poi la larva del ver tutta sospingere
Può distorta ragion, che tutt' impronta
Gli affetti, che nel cuor prorompe a fingere,
Ond' ha poi l' uomo la vergogna e l' onta.
Buon sentir dal pensier retto si genera;
Spirito e cuore vuol Ragione uniti:
Il giovinetto dall' età più tenera
Al ver s' appigli, il vero solo imiti.
Studi l' alma a temprar solo nel vivido
Raggio del vero ed ami la fatica,
Che lo scorge a schivar lo stagno livido,
Morte all' ingegno, della Scuola antica.
Castighi i sensi, lor non sappia cedere,
Se non abbiane pria più dotto l' uso,
E voglia al dubbio anche talor concedere
Quel dritto, a cui saper toglie l' abuso.
Se molti 'l vizio ad emular s' impegnano,
Sacramento e spergiuro hanno per gioco,
E baldanzosi a dare al caso insegnano
Il non suo dritto, a Dio poi nulla, o poco:

Del cuore opra non è tutta colpevole;
Il mal volere non veglio la mente,
Che del retto e del giusto inconsapevole
Nell' infamia del falso ha il ver presente.
Quando l' amico una giust' ira accogliere
Parea su labbri, in cuor non mai, focosi,
Ratti l' udiamo più suoi detti sciogliere
A noi taciti, attenti e disiosi.
Seguite attenti del pensier l' origine,
Studiate qual di lei l' alma s' imprima;
Del ratto giudicar la rea prurigine
Schivate: il lungo meditar sia prima.
Rifulga d' un' idea l' altra congenita,
Consimile l' aspetto sia di tutte,
E tal mostrin fra loro indole ingenita,
Che alla prima s' inflettano ridutte.
Natura il detto mio non esemplifica?
Da sè non mai diversa, a sè simile;
E se nell' opre sue varia e modifica,
Non cangia l' agir suo, cangia lo stile.
Dell' universo all' unità l' imperio
Fu dato; venerate questo vero:
Vi sia la norma; a tanto magisterio
Il cuore ritraete ed il pensiero

La mente abbiate ai detti; del fantastico
Argumentar le formule sfuggite;
Vi sia d' obbrobrio il favellar scolastico,
Che tra vero e menzogna appicca lite.
Un Satana vi sembri 'l Cattedratico,
Che sillogizza *in barbara* e *baroco*,
Che per *maggiore* e per *minor* fanatico
Gitta il berretto, anela e divien fioco.

---

29. *Marzo* 1838

ODE NONA.

LE GEORGICHE

Dal cittadino ostello lo spingea
A sloggiar la pudica
Aria de' colli amica;
Chè l' esemplar forma del bello avea
Nella mente e nel cuor quella del retto,
Usbergo sicurissimo al suo petto.

—o—

Consiglio e cuore ai freschi poggj ameni
Ed affetto più puro
Lo traevan sicuro
Della pace, onde i campi son ripieni.
Ivi fra leni cure ardèa del canto
Del vecchio d' Ascra e n'aggrandiva il vanto

—o—

Semplice e schietto nel sentir, più schietto
Nel dir soave e piano
Il greco al mantovano
Vate antipose; e d' ambi colmo il petto
Pregiò nel primo quel pudore istesso,
Ond' è d' agreste sposa il volto impresso.

—o—

Ma scorse il suo pensier troppo diverso
Dal secolo presente,
Che solo nella mente
Ebbe del seno il palpitar converso. (1)
Come il sentir nel cuor dall' intelletto
Ingenuo non dirami e primo affetto.

—o—

Ma del vate miglior, ch' abbian le muse
Vezzeggiato alla sponda,
Che il regal Tebro inonda,
Non chiara men la fama si diffuse:
D' arte maestra è il canto suo; più bella
Suonò per lui del Lazio la favella. (2)

—o—

E tal crebbe d' onor, tale si estima
Del Mantovano l' opra,
Che a tutte l' altre è sopra
Distinte in sciolto carme, ovvero in rima

E chi cantò del *Riso* a lui simile
Si fea, perchè da lui strappò lo stile.

—o—

Dotta è l' arte dè campi; quant' osserva
Umano ingegno in essa
Tutt' ha l' industria espressa.
Manchi Cerere, è nulla anche Minerva.
Falla dell' indagar la critic' arte,
Se gli studj al villano non comparte.

—o—

Accademie e Licèi vegliano a prova;
Ma l' utile fatica
Si fa dè campi amica.
E' dovere, è ragion; questo sol giova.—
Lode ai ben nati studj; e già maturi
Volgono i giorni dei felici auguri.

—o—

Alme nutrite alla virtù, dei campi
Francheggiate l' onore;
Questo, sol questo a cuore
Vi sia; vostra mercè tutta si stampi
D' umanità bellissima l' istoria:
Perisca di Gradivo la memoria.

—o—

Di gioja riempiendo il cuore e 'l guardo
In tal pensier raccolto
Era l'amico; e volto
Al ben fare, che in lui mai non fu tardo,
Ricovero ne' campi e nel vil tetto
Della gente minuta ebbe diletto.

—o—

E vel traeva quel canoro Ingegno,
Cui Cerere protegge,
Che di Pale la legge
A' suoi carmi rendeva illustre segno;
E nei trivj e palagj riverito,
Onor di Manto, si mostrava a dito.

—o—

Sì, maggior sorgerà dall' urna il merto
Del latino cantore,
Ch' ebbe dai campi onore;
E più vago gli fia di lode il serto,
Ond' arbitra del mondo la parola
Fra' Toschi non smentiva la figliuola.

—o—

Tal crebbe all'arte, onde l'Ascrèo si noma,
Pregio la dotta impresa,
Che fece al vulgo intesa
L' opra, che diè miglior trionfo a Roma

Sorrise Mecenate, e mirò giunto
Del Genio e dello stil l'ultimo punto.

—o—

Quell' estro, quel bollor, quel brio quel
Onde Virgilio ardèa (fuoco,
In Frassi non si fea
Minor, spesso cedendo a quella il loco
Giocondità del cuor, che a' detti sui
Rapìa concorde il buon volere altrui.

—o—

All' aura popolar crebbe per esso
Dell' Andivo l'onore, (3)
E del v llano al cuore
Fu soave l' averlo in detti espresso:
E nell' opre, onde Cerere biondeggia
Lo cantava e nell' arte della greggia.

—o—

S' udiva nel tepor di Primavera
Sciogliér la villanella
Al canto la favella
Ed Espero invocar, che trae la sera;
Ma più bello quel canto anche parea,
Chè nome Mantovano racchiudea.

—o—

Non più d'Orlando, che gl'incanti ha rot_
O d' altri, che la lancia (to,

Prodi abbassaro in Francia
Ragiona a' suoi l' agricoltor più dotto;
Ma l' arte spiega sol della sementa,
E Virgilio ed il Frassi vi rammenta.

—o—

Oh venerati nomi, io vi saluto!
E il candido rispetto
Tutto mi vien dal petto!
Figlio è del cuor quell' umile tributo,
Cui v' offro fra' disastri, che m' aduna
Sul franco capo l' ira di fortuna.

—o—

Un voto sol di sollevare a Dio
Ad or, ad or m' attento:
E' natural talento:
Campestre solitudine desio.
Voglia il ciel, che fra' campi in sen tornato,
Io vi possa morir, qual vi son nato!

8. *Aprile* 1838

(1)

Romantici ! . . per carità ! . . Risparmiate l' anatema letterario.

(2)

Prima di Labindo usarono di questa frase il Sacchetti ed il Passavanti.

(3)

Sempre VIRGILIO veniva a nofa. Un pò di ,, Regia Parnassi ,, non spiacerà ai maestri di Rettorica!!!

ODE DECIMA

IL TEATRO TRAGICO

1.

Se l' istoria svolgesti, onde i costumi
Rozzi ridutti furo
In gentilezza cittadina, e sorse
Intorno ai casolar quel *santo* muro, (1)
Per cui sfrontato ai Numi
Ostia fraterna il Sir di Roma porse;
Bene al pensier t' occorse
Qual nell' opra prevalse poesia
Per disgombrar da' più selvaggi petti
I contumaci affetti.
Se potente d' Orfeo fu l' armonia,
Di maggior lode sia
Dotto tributo offerto,
O Musa, a Te, che sull' attiche scene
Col manto e in un col serto
Squarciasti 'l cuore ai Re d' Argo e Micene,

II.

Del Dramma lo spettacolo è tant' opra
Che l' ingegno sublima;
Tutta foggia di lettere è minore,
Se dell' arte Melpomene ha la cima:
Sì del Genio s' adopra,
Che signoreggia con la mente il cuore.
Quindi al costume onore,
All' ordine civil forma ed esempio.—
Emone in furia rovinosa acceso
Al padre incontro steso
Ha il pugnal, che di sè poi torce a scempio.—
L' Eumenidi dal tempio
Eschilo caccia; il nome
Dei Sette, che furiaro innanti a Tebe
D' Atene orna le chiome;
Fuman di sangue ostil pingui le glebe.

III.

Oh portento! Qual arte era mai questa,
Ch' alla stess' ora fea
Sentir tanto piacer, dolor cotanto ?
Qual fu dei Greci 'l cuor, quale l' idèa
In guatar la funesta
Scena echeggiante di funereo pianto ?

E Socrate pur tanto
Del suo Tragèdo (2) al Coro plaudiva,
Che tempestoso suscitando affetto
Lo spettator soggetto
Rende all' odio, a vendetta, alla più viva
Sete di sangue e il priva
D' umanità. — L' orrore
I tratti assume di bellezza, e accanto
Allo spavento Amore
Delicato e gentil commove il pianto.

IV.

Degli Elleni al coturno ampio di laude
Fu premio ad ogni etade:
La del lazio Melpomene men nota
Dei dotti appena sotto l' occhio cade.
Ma quel, cui tutta applaude
Per *Fedra* Europa, e quel canoro Vate,
Che trae per l' onorate
Orme de' Greci 'l suo *Demofoonte*,
Dal tragico latin tolser concetti,
Non che modi d' affetti
Ed arte a raffermar l' allore in fronte.
Italia poscia il fonte
D' Eschilo e' suoi dischiuse,
Ed animava ad intentati segni

Col coro delle Muse
Sull' Etrusco Elicona i sacri Ingegni.

V.

Ma per dotta *Unità* cauta e più culta
La Scena si disserra
Sovra la Senna, al Tebro non minore
Nell' opre gagliardissime di guerra;
E mostra l' arte adulta
In *Rodaguna*, dell' artista amore,
Mentre plauso maggiore
Tributa al *Cid* attonito il francese.—
Tratta per man del Genio poi si avanza
In vedovil sembianza
D' Ettor la donna, e solo all' ateniese
Cede, che tutto estese
Sugli affetti l' impero.
Meravigliò Melpomene; si scosse
Al nuovo magistero,
E d' Euripide suo quasi scordosse.

VI.

Dell' encomio maggior, carco d' un serto,
Qual mai non lo ricinse
Sulla fronte superba e Grecia e Roma,
Surse il terzo Drammatico, che vinse

D' ogni tragèdo il merto.
Non fu sì bello sull' Europa doma
L' alloro, onde la chioma
Francia intrecciava, che si affronti a quello,
Che ricorda *Zamoro*, ed *Orosmano*,
O l' altro, che al *Corano*
Con fanatico acciar calcò suggello.—
Salve, o Francia! . . m' appello
Al tuo sentir cortese,
Alla tua per battaglie invitta destra!
Italia mia ti rese,
Qual essa fu, d' ogni adoprar maestra.

VII.

All' età più recente Italia mia
Al crine si ricinse,
Che sola le mancava, la corona
Del tragico cimento, e s' ella vinse
Tardo il giudicio fia,
Chè *Fedra* spesso al cuor molle risuona.
E forse a dritto.— Intuona
D' Asti 'l Tragèdo del terror la voce
Sì, che mette spavento in petto franco,
Nè mai toglie dal fianco
Il pugnal della rabbia più feroce.
Ma dell' arte non nuoce

Al ragionar severo,
Siccome quei, che sovra il palco inglese
Del dramma ebbe l' impero;
Ma troppo accomunò Prence e forese.

VIII.

Filippo, Otello nuovi hanno sembianti
Nè sensi impetuosi,
Onde gl' investe e di larve gli acceca
Rabbia di gelosìa, che furo ascosi
Non che ai novelli, a quanti
Fur molto innanzi appo la Musa greca;
E furor tanto arreca
L' invelenita, perplessa parola,
Che val per essa sola
Lo spettatore accorto
Degli affetti a carpir l' impeto stolto;
E poscia in essi assorto
Non serba un color sol, non serba un volto.

IX

Ma di foggia miglior, più culta e priva
D' ogni men nobil filo
Diè la tela de l dramma l' Astigiano.
Del suo rapido più qual fu lo stilo?
Chi d' esso al paro avviva
Il dialogo, sia robusto, o piano?

Alfieri nella mano
Di Michele il pennello anche stringea,
Allor che ai cupi violenti affetti
Assoggettava i detti:
Ma se l' orror dell' empietà pingea,
Maggior era l' idèa
Dal suon delle parole,
Che dan l' immago intera.
Tale la rende il sole,
Quando, veloce più fa la carriera.

X.

Del sublime e del bello in tracciar l' orme
Al modo più tremendo
S' appiglia e il tinge del color più nero;
Ond' energiche sol parole intendo,
Del Genio sulle norme
Del Genio ma stà stavvi 'l pensiero.—
Se mi sorprende il vero,
L' immagine, che bella ne vien fuore,
Nuova, ma natural, ma più sublime
Nell' alma m a s' imprime.
Sì puote del portento lo splendore,
Che spirto invasi e cuore
Nell' entusiasmo acceso
Tutto mi sento e mia fralezza oblio—

A terra son prosteso,
Achimelecche se rammenta Iddio.

—o—

Cominciata nell' Aprile 1838., e finita nel 21. Ottobre dell' anno stesso.

---

(1)

Santo; nel senso che l' adoprava il drudo di Teodora nella celebre Istituta.

(2)

Ciarlino a talento loro i grecisti; quì per tragèdo s' intende l' autore del Dramma.

ODE UNDECIMA

IL CONTADINO AMMALATO

Le nubi tetre all' Erebo profondo
Borea sospinge, e scosso il congelato
D'ali remeggio il mare, che gli è dato
Intieramente, volve furibondo:
Ed i flutti spumosi
Al ciel s' ergon sdegnosi.

—o—

Quindi dell' aria i più deserti campi
Rapido tratta e le tempeste aduna;
Coperto di caligine s' imbruna
L' aggiornator del mondo; e sol dai lampi,
Che la procella adduce,
Sull' etra è mesta luce.

—o—

Mista a neve ed a grandine percuote
Sonora pioggia il mal difeso tetto:

Or di rammarco pieno e di sospetto,
L' improvido arator ambe le gote
Batte, e le trascurate
Ore geme d' estate.

—o—

Par, che Giove dal ciel cada tonante;
Il turbo imperversando urta ed investe
Gli alberi affaticati; il suol si veste
Di svelti rami, e delle nude piante,
Che sorgono più rare,
Il tronco solo appare.

—o—

Cessa il vento per poco; un suono ascolto,
Che rotto l' aër nebuloso e tetro
Frange l' orecchio in lamentevol metro,
E di santa pietà ricopre il volto.—
La gente più non teme,
E si raccoglie insieme.

—o—

S'addoppia il sacro squillo; ed ecco schiusa
La porta umile dell' angusta Chiesa:
V' accorre il vulgo pio, l' anima accesa
D' amor, di riverenza, e non ricusa
Durare al tristo cielo,
Alla pioggia ed al gelo.

Rotto dagli anni e più di merti carco
Il venerando Sacerdote all' ara
La mistica di Cristo Ostia prepara;
Poi procedendo col celeste incarco
Fa suonar d' ogni lato
Le preci del peccato.

—o—

Borea s' attorce e sventola coll' ali
Le poche faci al buon Ministro appresso,
Poscia pentito di cotanto eccesso
Fugge veloce fra le sepolcrali
Lucerne, il lume tetro
Agitando al ferètro.

—o—

Ecco la casa del dolor; l' infermo
Sta fra le smanie d' anelante febre;
Pur si rinfranca e leva le palpebre
Al suo Pastore, che l' augusto schermo
Gli porge nella diva
Mensa che l' alme avviva.

—o—

Oh meraviglia! Secco l' occhio intorno
Di lagrime rivolge la consorte,
E men dogliosa la vicina morte
Discorre e 'l lutto del temuto giorno,

Ch' avrà fra l' altre madri
In panni oscuri ed adri.

—o—

Alma Fede di Cristo? E che non puoi
Nè cuor temprati alla virtù del cielo?
Se lo scalda di te candido zelo
Maggior è fatto agl' infortunj suoi
L' uomo, e in faccia alla morte
Sorride la sua sorte.

—o—

Per te d' Eva la prole si pareggia
Agli Spirti beati; tu fai l' alma
Salda ai periglj, e di virtù la palma
Per te le schiude la superna Reggia!.—
Il *Frassi* è tra coloro,
Che alterno fanno il coro.

—o—

Iva per la deserta erma campagna
In limacciosa via *Ridolfo*, (1). quando
Al suon della salmodia sollevando
L' occhio, turba gli occorre, che accompagna
Il Vicario, che stanco
Trascina annoso fianco.

—o—

Sentì del Nume la presenza, e tosto
Il Sacerdote umanamente appella;
Smonta il destriero, e sulla regia sella
Poichè l' unto di Cristo ebbe composto,
Al par col vulgo al Santo
De' Santi inalza il canto.

—o—

Dier plauso in cielo i Serafini; inteso
L' ordine vola il messaggier di Dio,
Ed a *Ridolfo*, che dall'atto pio
Reduce incontra d' alma fede acceso,
Della Germania dona
Lo scettro e la corona.

—o—

Suonò le cento tube, ed il solenne
Annunzio intese l'uno e l'altro polo;
Ma più rapido al ciel sospinse il volo,
E la faccia nascose infra le penne
Alla bestemmia rea,
Che assordò Basilèa.

24. *Ottobre* 1838.

(1) Petra dedit Petro, Petrus diadema Rodulpho. Non solo gli ascetici, ma gli storici ancora fanno menzione onorata della religiosa pietà di quest' Imperatore. Vogliono alcuni, che il fatto accennato nell' Ode lo elevasse al trono de' Cesari.— A dir vero la elezione di Lui in preferenza dei competitori apparve tanto straordinaria all' Arcivescovo di Basilea, uno degli elettori, che punto d' amarissimo cruccio nel rimirare concorsi nella persona di Ridolfo i voti dei Magnati della Germania, in pieno consiglio balzando furiosamente dal suo seggio, gridò con voce di rabbia infernale, stravolti gli occhj al cielo ,, Domine tene fortiter, alias Rodulphus occupabit sedem tuam ,, Calmet ,,

ODE DUODECIMA

LA ROTTA D' ARNO A S. CASCIANO PRESSO PISA

Cessa, o pioggia, per poco; è forse questo
Il secolo di Pirra? O splende invano
Sotto l'arco dei ciel di Taumante
La figlia? Sì funesto
Augurio sperda Dio per l'Oceàno,
O pe' lidi, che il Nil bagna sonante.

—o—

Deh! Tu Signor d'ogni creata cosa,
Abbi pace con l'uom! L'acque trattieni,
O invan d'incenso fumeran gli altari;
E invano a Te pietosa
La voce e i cuori di rammarco pieni
S'ergeranno di lor, che ti son cari.

—o—

É ver, peccammo: tante già stampava
Per l' itale contrade orme il delitto,
Che fia ben tardo il tempo al pentimento;
Ma se di tanta prava
Gente pur è l'ultimo dì prescritto,
Dell' Innocenza almeno odi 'l lamento.

—o—

Quanti fanciulli delle madri in braccio,
Mentre la pioggia antichi tetti atterra,
Suggono il latte invan dal vacuo seno,
Ed al petto di ghiaccio
Fan con tremule mani innocua guerra,
Chè la picciola vita in lor vien meno.

—o—

Vieta l' acqua l' egresso, e la capanna
D' ogn' intorno moltissima circonda,
E mentre il bue dà l' ultimo muggito,
Tremebondo s' affanna
Il padre all' olmo in cima; ma già l' onda
Gl' invola il dolce nome di marito.

—o—

Sovra le ripe numeroso stuolo
Sta raccolto di gente cittadina,
Cui noja trasse e di veder desio.
Avvi tra questi un solo,

Non che pianga all' orribile rovina,
Ma il cuor ne sforzi pure affetto pio?

—o—

Altri la Circe sua, che par si scuota,
Pronto rinfranca del non suo periglio,
Molli d' amor mescendo atti e parole;
Altri loquace nota
Su' ripari dell' acque il suo consiglio:
Altri parla di pranzi e di carole.

—o—

Evvi talun, che l' anima abbia carca
Sembra d' affanno allo sparuto aspetto;
Ma tristezza avviluppa i pensier sui,
Che' minore nell' arca
D' oro massa a riporre fia costretto,
Or che son vane le fatiche altrui.

—o—

Mira quell' un, che in solitaria parte
Cupido intorno volge l' occhio armato
D' anglico vetro; a lui dan pregio e laude
Di Galileo le carte,
E da tanta sciagura sè beato
Deriva e lieto a' suoi talenti applaude.

—o—

Ma della squilla funebre il lamento,
E dall' acqua confusi e insiem travolti
I rigonfii cadaveri alla proda,
Han tutti in un momento
Gli spettatori alla città raccolti;
E l' urlo sol di morte avvien che s' oda.

—o—

Sovra intesto di travi a molta luce
Di fiaccole, che il vento anche rispetta,
S' inoltra il Frassi, ed ha severo il ciglio;
Ed al padre che adduce
Con due figlj ministra il pane e affretta
La sant' opra, onde tolseli al periglio.

—o—

Poi li raccoglie nel suo tetto; Evviva
Il circostante addoppia, e salvatore
Dei tre miseri appella l' uom da bene;
Esso l' applauso schiva,
E nel rigor, che il volto suo sostiene,
Lode non vuol, ma chiede imitatore.

25. *Ottobre* 1838.

I RIVELTI

Signoreggia la man del diligente,
Ma del pigro la man quella e' di schiavo;
Fa senno, agricoltor, scuoti l' ignavo
Letargo ed all' oprar volgi la mente:
Chi non spregia callosa
Destra, ben raro posa.

—o—

La sciagura e' comun, comun sia l' opra
A ripararla: avvicendiamo ingegno
E braccia; da noi lunge fia l' indegno
Bisogno, che all' inerzia solo è sopra.
Sì; nostro sia il decoro
De' campi nel lavoro.

—o—

Il risparmio c' incalza, la dell' Arno
Furia de' campi la più bella parte
Guastò sì, che d' un lido sol c' imparte
L' aspetto: il lido è seminato indarno.
E' ria la nostra sorte;
Fame sovrasta e morte.

—o—

Volonterosi orsù di ponderosa
Vanga ognun s' armi e della terra in seno
La molt' arena profondate appieno,
Sì che ritorni Cerere ubertosa,
E compia della moglie
E de' figlj le voglie.

—o—

A' detti umani tanto e sì cortesi
L' affollar rispondea di cento è cento;
Era all' opra concorde il buon talento:
Con bella gara a travagliare intesi
Dell' Amico nel volto
E' lor voler raccolto.

—o—

Del vangatore industre Egli è signore,
Qual è colui, che alla sua voglia intera
Può temperare e suggellar la cera;
Fra turba tanta non fu mai clamore

D' ira; la sua parola
Di pace arbitra è sola.

—o—

All' uopo si diparte e del liquore
Di Bacco saggio fa, ma premuroso
E' più del pane; e volge anche sdegnoso
Lo sguardo e fa rimproccio al venditore,
Ove nol trovi a paro
Del pagato denaro.

—o—

Sostenimento e polso alla fatica
Il cibo aveva a petto, e me, che al fianco
Gli stava, in questo richiedea pur anco.
Chi ben, dicea, l' agricoltor nutrica,
Opra fa santa e pone
Giustizia al paragone.

—o—

Infra i rivelti l' aratore apprende
L' arte de' campi e l' utile lavoro,
Onde poi vien, che l' adoprarsi emende
L' inerzia, che disperde ogni tesoro:
E canta in mezzo al solco
L' industria il pio bifolco.

—o—

E v' imparava, quanto al cielo debbe
Il villano, che messe ami ubertosa,
Onde si fè, che la provetta sposa,
Nè mai la prole molta ad esso increbbe;
E sè di vita onusto
Sentiva ancor robusto.

—o—

Udiva poi di quei cultor dolenti,
Cui la miseria stupida flagella,
Sullo strame distesi fra le algenti
Torbide notti e l' invernal procella,
Che in scarso pan muffito
Arruotàr l' appetito.

—o—

Oh! quanti, Ei soggiungeva, in terra stesi
All' aperto rigor di ciel sdegnato,
Vicini ad esalar l' ultimo fiato
Stan dalla fame orribilmente offesi,
E tardo han pentimento
Di pigro lor talento.

—o—

Altri pur v' ha, che della vita immemore,
O se pur viva ricordando appena,
Gitta con rabbia il denudato femore
Fra duri sterpi e limacciosa arena;

Ed in faccia alla morte
Bestemmia la sua sorte.

—o—

Altri col ciel (tremate o pigri!) in ira
Trae sul baston l'inaridito ossame,
Ed alle labbra intorno gli si aggira
La qual lupo ululante avida fame,
Ed in odio a sestesso
Di morte ha il volto impresso.

—o—

Altri... Rivolto a me... Non odi i venti
Orrendamente tempestando l'ale
Muovere al verno rio degl' indigenti
La causa intorno alle dorate sale?—
Sì dice; e il ciglio intento
Di chi l'ode è nel pianto.

27. *Ottobre* 1838.

LA CENA DEL CARNEVALE

A lieta cena il buon Damone accoglie
I suoi vicini; e d' ogni affanno scarica
Vuol, che si renda la stizzosa moglie,
Che d' ospiti soverchj si rammarica.
—o—
Dell' adiposo, che dal trave pende,
Porco gradita appresta soma all' omero,
E mentre al desco sopra lo distende,
Oblia l' adunca falce e 'l curvo vomero.
—o—
Al focolare lungo ferro arruota,
E in un di sdegno e di sogghigno strepito
Muove sull' Ava, presso il desco immota,
Perchè raddoppi della fiamma il crepito.
—o—

Ella si trae l' antico fianco, e, piena
D' ira, al nipote pur si mostra pavida;
Poi la rinfranca la più lauta cena
E il botticello, onde non è men avida.

—o—

I vasi agatoclèi fumano intorno;
L' opra più ferve e più Damon sollecita;
Ben l' arte affina, onde non abbia scorno,
E sia la cena più gradita e lecita.

—o—

Or mentre sono al buon lavoro intenti,
Gli scelti amici inondano il tugurio:
Odi d' intorno replicar frequenti
I lieti evviva e il venturoso augurio.

—o—

In altra parte la trilustre figlia,
A' vicini nipoti desiderio,
Cui niuna per beltà si rassomiglia,
E d' amor cede appena al magisterio;

—o—

I bianchi lin dispiega, in ordin pone
Le vitree tazze, i seggj meno labili,
Ma lieto impaccio all' opera interpone
Il giunger ratto di compagne amabili.

—o—

Si dan l' abbraccio d' amista; la bocca
Di molli bacj affettuose imprimono;
E col piacere, che dal cuor trabocca
D tenere colombe i bacj esprimono.

—o—

Cessate, o forosette! Ecco il buon vecchio
Il desco, anèlo di piacer riempie,
Al cuore umano fa degli occhj specchio;
Gioja la fronte avvampagli e le tempie.

—o—

Già tutti assisi, già son tutti intenti
Del pingue cibo a far paga la voglia;
E s' ode sol lo sgretolar de' denti,
E 'l versarsi del vino, che gorgoglia.

—o—

Ma, d' improvviso di Damon la porta
Batte l'amico,e a quel lento a rispondere,
Com' uom che grave una novella apporta,
Impazienti può detti profondere.

—o—

Poi che al suon della voce fu distinto
Il buon padrone, tutta intorno echeggia
La stanza della cena: il Frassi ha vinto
Se ritorni dall' armi uomo di Reggia.

—o—

Tutti l' accolgon riverenti; a mensa
S' asside e nuovi cibi s' imbandiscono.
Damon la tazza del piacer dispensa,
Ed i polli, che i figlj suoi nudriscono.

—o—

Viva la pace! L' ospite novello
Intuona, e tutti in grido tal s' accordano:
Pera chi ver la pace ha il cuor rubello;
Viva la pace! Avvien ch'altri rispondano.

—o—

Si dischiude la porta, ed io con sette
Foresi m' introduco e intimo gioja.
Damon nel Frassi s' affissò, ristette,
Nè di tristezza simulò la noja.

—o—

Ma l'altro a lui: Damon della vendetta
Il bollore nel sen mal puoi racchiudere;
(1) Insulto ancor si sta quegli, a cui spetta:
Vendicarsi è all'amare il cuor dischiudere.

—o—

Daffni 'l nemico tuo, mira! si prostra
A' piedi tuoi, perchè lo tardi a stringere
Al sen? Ti prego, a Dio simil ti mostra;
E il voglion tutti a modo tal sospingere.

—o—

M' uccise un figlio ,, con feroce accento
Damon prorompe e gli occhj nella furia
Torcèa...l' Amico... l' odio oggi fia spento
Ed in eterno oblio resti l' ingiuria.

—o—

O figlia di Damon, Lisa, t' appressa:
Ecco lo sposo tuo; la dote aggiungere
Io stesso voglio, e nella sorte istessa
De' miei coloni Dafni tuo congiungere.(1)

—o—

Damon stordito e stupido riguarda
Del giovine ora sovra, or sulla figlia;
Frassi al sen lo ricinge, e quei non tarda
Ad inondar di lagrime le ciglia.

—o—

28. Ottobre 1838

---

(1) S. Agostino sopra il salmo 30; ed anche in modo più nobile ed eloquente S. Cipriano. DE BONO PATIENT.

IL PRINCIPIO DEL SECOLO XIX.

I.

E sol le palme di fraterna guerra
T' orneranno le chiome, altiera Diva,
Che dispotico trono hai sulla terra,
E nomando ti vai Ragion di stato?
Oh nome abominato!
Onde l' alma ai tiranni si ravviva,
E dalle ferree porte
D' Averno esulta l' affrettata morte.

II.

Te sul lido d' America sospira
Libera gente, che vendetta appresta
De' rozzi padri all' esecrata Pira,
Che il fanatico accese avido Ispano;

Spettacolo inumano!
A cui piena d' orror Ragion s' arresta,
E l' ottenebra un velo
Sull' origine sua, ch' ebbe dal cielo.

III.

Le regie bende tremolare in fronte
Al divo Giulio di Quirin la plebe
Bieca mirava e prorompeva all' onte,
Anelando di Bruto la vendetta;
E al fren d' un sol costretta
L' avea già Curio, a cui l' arate glebe
Ed il valor di Roma
Di serto dittatorio ornàr la chioma.

IV.

Tempo già fu, che la ragior di Stato
Pendèa dal merto dei privati, e il solo
Util di tutti, da virtù scortato,
Principio e fine alla più santa legge,
Che l' uomo al dritto regge,
Rendeva; e quindi l' animoso stuolo
Surse de' prischi Eroi,
Onde la fama è vituperio a noi

V.

Oh! qual di sofferenza monumento
A' nepoti porgemmo ai più vicini

Tempi di tirannia, che lo spavento
Della guerra civile ed il rimorso
De' secoli nel corso
Segnò con atre note, onde i divini
Dritti nel sozzo loto
Giacquero e l' uomo era a sestesso ignoto!

VI.

Siccome i venti all' oziosa bruma
Vansi azzuffando con diversa rabbia,
Ed ora il mar ricolmano di spuma,
Or l' aprono in voragini profonde,
Or ne spingono l' onde
A ricoprir la più lontana sabbia;
E, nell' ira incostanti,
Tolgon la mente e l' opra ai naviganti:

VII.

Tal della plebe il forsennato regno
A' guastar s' erge ogni civil costume;
Dell' onesto e del buon varcato il segno
Gli stolti cittadini 'l cuor rubello
E il traditor coltello
Vantano solo, e van, negletto il Nume,
Alla sant' ara appresso
Esagitando più nefando eccesso.

VIII.

Frenate l' ire, o cittadini! E dove,
Dove correte, o perfidi? Le vostre
(1) Di Mesenzio e di Encelado le prove
Fanno minori; inferocir cotanto
É sol di tigre il vanto,
Se pur v' ha, che sì rabida si mostre.
Ma scopo è ai voti loro
Di strage più crudele ambir l' alloro.

IX.

Quindi crollati i templi, ed i palagi
Al suol dispersi, e le città disfatte;
Poi si valse il furor di quei malvagi,
Che là, dove sorgea l' alta Cartago,
Moltissima l' immago
Sdraja la morte e la memoria abbatte;
Spalanca d' ogni lato
Albergo di sepolcri desolato.

X.

E tu più chiara dalle cento porte,
Dell' umano ardimento o più superba
Memoria! di profond' orme di morte
De' tuoi figli 'l furor il sen t' impresse;
Onde avvien, che sedesse
Sulle rovine il peregrin fra l' erba

Sepolte e tra la polve,
Che nell' abisso dell' Oblìo t' involve.

XI.

Figlj dell' empia iniquità!!. Ma quando,
Nemici a Dio, l' orribile blasfèma
Cesserete, che a lui va riportando
La rovina, onde fu, che gli aspri studi,
E d' Aglae i piacer nudi
Nella notte d' oblìo ravvolga e prema?
La lamentabil guerra
Accende forse Dio sovra la terra?

XII.

Dite, l' Eterno fu, l' Onnipotente,
Che in mezzo alle città l' armi recava,
E le speranze dell' innocua gente
Per le campagne al vento disperdèa?
Iddio forse svellèa
Gli alberi, i pergolati e quanto arava
Il misero bifolco
Ucciso sovra il non compiuto solco?

XIII.

E quando in vista misera disperse
Le biade, dapertutto l' ululante
Fame le fauci rabbiose aperse?
E quando l' uom con sordido alimento

Del ventre il rio talento
Compresse? E quando l' atro suo sembiante
Mostrò l' orribil peste?
Dite? Forse d' Iddio colpe son queste?

XIV.

Forse il Signor d' ogni creata cosa,
Tumido il sen di procelloso orgoglio
Va destando, alle madri abominosa,
La guerra? No; che l' opera fu questa
Di chi l' altiera testa
Despota muove dall' aurato soglio,
Ovver d' adulatori,
A Re malvagj consiglier peggiori.

XV.

E Frassi restringeva — Se inesausta
Fonte è l' Eterno di bontà, potria
Di mali farsi a noi cagione infausta?
Se giusto Egli è, dell' uom perchè i delitti
A lui verranno ascritti?
Se l' umana ragion dal ver travìa,
Vil serva dell' errore,
Colpa sol ne dobbiamo al nostro cuore.

(1)

Non vi ha dubbio, che all' età ultimamente decorsa la mitologia non divenisse storia.

ODE SEDICESIMA

LA TEMPESTA

Assiderato le profonde grotte
Lascia l' inverno; impetuosi vanno
Per l' aria i venti, e simili alla notte
Tristissimo fan l' anno.
Del pio bifolco l' opre
Spinta dall' Aquilon neve ricuopre.

—o—

Mal può l' agricoltor soffrir l' aspetto
Dè campi, onde beato era all' Aprile;
Vassi aggirando pel nojoso tetto
Battendo nel senile
Fianco la man callosa,
All' avido suo voto inoperosa.

—o—

Il bue, che lungo mugghia, e le belanti
Agnelle, l' una sopra l' altra, il muso

Del presepe ai forami posto avanti,
Richiedono in lor uso
Il tardato alimento
E mandan voci a paro di lamento.

—o—

L' annosa madre alla più fredda bruma
Largamente ripon legna sul fuoco;
Mentre sul fuso i diti suoi consuma,
Gli occhj solleva un poco
Al figlio dispettoso,
Che per l' armento suo non ha riposo.

—o—

E volge il quarto dì, che il coronato
Febo non trasse fuor dalla Marina
I raggj d' oro, e 'l ciel non fè rosato
La stella mattutina;
Perpetuo il Sol si oscura;
Copre la nebbia il monte e la pianura.

—o—

Razza dell' uom colpevole! O profane
Alme di fango, nel delitto avvolte!
Il Sol vi aborre, e già per voi lontane
E in tenebre sepolte
Le fiamme sue raccoglie,
E retrocede per l' eteree soglie.

Non fia, che verso il ciel lo sguardo
Solleviate, o perversi! Alzar non dee
Verso l' Astro del giorno gli empj rai
Chi sol nell' alma bee
Sacrilega dottrina,
E contro ai dritti di ragion si ostina.

—o—

Sull' Orizzonte estremo spaventoso
L' Oragano si muove, e di lontano
Spinge a rotare il Turbo procelloso,
Sollevando dal piano
Aride foglie e polve,
Che i men remoti oggetti agli occhj involve.

—o—

Spaventati i volatili al periglio
Sottraggonsi spiegando incerte l' ale,
Ov' occorra più certo nascondiglio;
Chè più e più gli assale
Aquilonar tempesta,
Onde geme dattorno la foresta.

—o—

Il lupo predator per lo spavento
Urla da lunge e alla spinosa macchia
Rifugge; lamentevole portento
Ricanta la Cornacchia,

Che sulla querce annosa
Dal fulmine percossa si riposa.

—o—

Profonda il ciel di pioggia e di tempesta;
Neri torrenti con orrendo suono
Rovinano da monti sulla mesta
Campagna, e al lungo tuono,
Mentre i viventi agghiaccia,
Par, che il mondo per fuoco si disfaccia.

—o—

L' Angelo, adunator della procella,
Sofferma il volo per gli aerei campi:
Oh qual terribilissimo favella!...
» Chi sarà, che vi scampi
» Empi! dal provocato
» Braccio sterminator d' Iddio sdegnato?

—o—

» Ei la tempesta suscitò; del mondo
» Arbitra è sol la morte, e tutto ingombra
» Dal ciel fino all' abisso più profondo
» Di pallidissim' ombra.
» E ancor l' empio non trema?
» E in Dio scaglia il fanatico blasfema?

ODE DICIASETTESIMA

IL GIORNO DEI MORTI

E questo il dì pietoso,
Che i defonti rannoda co' viventi;
Oh quanto è desïoso!
E in un cagion di lagrime e lamenti!—
Il sacro bronzo geme:
Ogni sesso, ogni età s'accoglie insieme:

—o—

E l'astro, che del giorno
É signore, anche a prevenir s'affretta.
Ma in manto disadorno
La vedova non sol, la giovinetta
Procede, e vela il viso,
Onde s'apria d'amor tanto sorriso.

—o—

Non d' addensati amanti
Or sono i suoi pensier, l' attiche fole
Scorda all' altare innanti,
E pende dalle funebri parole,
Che i mesti sacerdoti,
A Dio, che solo è buono, alzan devoti.

—o—

Odi la giovenile
Turba del miglior sesso in doppia lista
Sciogliere in atto umile
La voce al canto e cara aver la trista
Ceremonia del lutto:
E v' ha chi l' occhio non conserva asciutto

—o—

Di lagrime si care
La cagione qual fu? Troncato affetto
Da morte, che le rare
Forme sperdèa del più gentile aspetto?
No; d' amicizia il santo
Nodo sul ciglio gli rinnova il pianto.

—o—

In espansion sì pia
Di preci, di pensieri e d' atti onesti,
Luogo a te pur si dia
Amistà, che a Gesù cara ti festi: (f. 9.

Tu dal seno di lui (1)
Tempri gli affetti de' più fidi tui.

—o—

Melanconìa gradita,
D' alme accese in amor cura soave,
Che a quel sentir dà vita,
Onde guerra non è da voglie prave,
Allor che in Oriente
Il dì s' erge, predomina la gente.

—o—

E può nei Sepolcreti
Raddursi e non averne la paura;
Ivi da più secreti
Penetrali del sen la prece pura
A dio solleva, a Dio,
Mallevadore di quel buon desìo.

—o—

Quanti l' ovile accoglie
Di Cristo in tal santissimo momento,
Uniformi le voglie
Le menti han pari, simile il talento:
Di sè nulla hanno cura
Degli estinti ardon sol nella ventura.

—o—

Dell' arco suo gran parte
Il sole ha già salito, ma non cessa
Il rito, che alle sparte
Preghiere altre ne aggiunge e l'alma impressa
É sempre di quel zelo,
Che agevola a chi fu la via del cielo,

—o—

Ed ecco farsi adorna
Di maggior luce la celeste volta;
Doppio il Sole ci aggiorna.—
Oh! mira gente in bianca stola avvolta,
Che di là dall' Empiro
Occhio di gioja a noi volgono in giro.

—o—

Quanti !... E di quant' etati!...
Senza numero sono... e dalla brama
Del cuore ha ravvisati
La madre i figlj e subito gli chiama.—
L' occhio v' intendo anch' io,
E tosto all' occhio vien l' Amico mio.

—o—

Oh Te beato!.. Oh vero
Esempio di virtù, che in Dio t' allegra!
Oh Frassi!.. Oh di sincero
uo specchio e norma a vita integra!

Di tua morte agli affanni
Me togli e trai per i celesti scanni

—o—

L' anima tua, che tanto
A me fu cara,.. amai cotanto... al cielo
Venne, e lasciommi al pianto!...
Oh se pari a mie forze era lo zelo!...
Oimè!... s' oscura il giorno,
E di morte ho le tenebre dintorno

—o—

2. *Novembre* 1838.

---

(1) Erat... recumbens unus ex discipulis ejus in sinu Jesus, quem diligebat Jesus. EVANG. SEC. JOANN. CAP. 13. V. 23.

ODE DICIOTTESIMA

IL RINCONTRO

I.

I venerati altari
Io non sturbai; la fede
Ebbi sacra de' padri, e insiem col volgo
Pietoso ai templi il piede
Ritraggo, e i riti della patria ho cari.
In mio pensier non volgo
Frode od inganno; e solo avvien che sudi
Del barbarico Baldo infra gli studi.

II.

Intemerato e casto
E' per me l' altrui letto;
Nè di credula madre per la figlia
Lusinga indussi al petto,
Che al virginale onor portasse il guasto.
e bieche le ciglia

La vedova non torse, allor che tutto
Il censo marital mirò distrutto.

III.

Scarsa mercè promette
Al mio lavor tenace
Il villano, che lite ama stizzosa,
E col vicin rapace
Su confini dell' agro odio commette;
Maligno poi ritrosa
Dal denaro ha la mano, e al vero in onta
Sul mio travaglio rea menzogna impronta.

IV.

Colui, che altiero insulta
Il poverello in via,
E par carpìto censo altrui prevale;
Cui rude frenesìa
Svela l' alma nel loto male occulta;
Colmo di boria assale
La mia romita stanza, e m' apparecchia
Arroganza, che rompemi l' orecchia.

V.

Va reboando il nome
Della sua razza, or ora
Dalle sozzure della plebe uscita,
E l' orgoglio avvalora

Col molto argento e con le mille some
Di biade, ond' egli invita
Al confronto di sè qual più si mostra
Amplo d' oro e di glebe all' età nostra.

VI.

E me, che del pacato
Orecchio a lui fo schermo,
Dritto o non dritto, al suo voler contende;
A lui di senno infermo
Apro legge, che più lo rende irato;
E le parole orrende,
Usurpate a' facchini e alla taberna,
Briccon terribilissimo m' alterna.

VII.

Ma quando il clamoroso
Foro mi cape, e tento
La veneranda delle leggi forma,
Acuto m' è tormento
Udir dal sacro scanno l' adiposo
Magistrato, cui norma
Sono ignoranza e crude leggi apprese
Con formule contorte e nulla intese.

VIII.

Quindi all' algente bruma
Al mio decoro, al vitto

Cerco compenso di miglior fortuna;
E dove il santo dritto
Indotta prepotenza non consuma,
Mesto mi traggo.— Aduna
Euro frattanto la tempesta; e piova
E algore e fame tollerar mi giova.

IX.

Fiore de' miei verd' anni,
Onde men ardua in Pindo
Credei la vetta e d' Ippocrene il fonte!
O Ceretti! O Labindo!
O Sofoclèo flagello de' tiranni!
Questo dal doppio monte
E' l' onorato guiderdon? La palma
E' questa, onde Sofia m' ergeva l' alma?

X.

La musa mia l' incenso
Non profanò de' Numi;
Ad arder non l' impose sovra l' ara
Dei Lupercal costumi:
Non all' orgoglio vil lode dispenso;
Pura e di lodi avara
Sciolgo la lingua, e solo dal mio petto
All' armonico dir pongo subietto.

XI.

Ma già di loto intriso,
Piena la veste intera
Di pioggia grandinosa, che più cresce,
Me sull' estrema sera
Accoglie il caupon, che in lieto viso
Vino e menzogne mesce.
Parca è la mensa mia; poi mi rinfranco
Nel dar riposo al travagliato fianco.

XII.

Nè già col ciel mi dolgo,
S' a' voti miei si ostina,
Ed ai Vatinj da' tesori e lode:
Ma pronto la divina
Nell' umile pensier legge ravvolgo;
E sol contro la frode
E l' altrui nimistà chiedo robusto
Petto e coraggio, che mi adegui al giusto.

XIII.

In tal pensiero accolto
Odo una voce, a cui
Del mio cuore la via fu sempre aperta,
E ben ravviso lui,
Che sì m' è caro, ancor che celi 'l volto.
Or sì, sclamo, s' accerta,

Ottimo Frassi! il caldo voto mio!
Pronto è l' effetto: a me ti manda Iddio.

20. *Gennajo* 1820.

ODE DICIANNOVESIMA

LA MAGISTRATURA

Ei della Patria desiderio! Ad essa
Porse sostegno di più saggia norma,
Onde il municipal dritto s' informa;
E spenta o almen repressa
La boria è de' Toparchi,
Mastri d' astuzia e d' atra infamia carchi.

—o—

Che giova il magistero
Delle leggi più culte e più civili,
Se inciampo d' arroganze signorili
Si fa d' esse all' impero?
Se di pochi, onde pende
La plebe, il parteggiar nulle le rende?

—o—

La tardi ira temuta
Del cielo non è freno a rio trascorso;
V' ha chi voce non ode di rimorso;
Altri l' ode e rifiuta;
Ed altri le divine
Leggi del timor sol stringe al confine.

—o—

Ed ecco il soverchiante
Desìo d' aver de' poveri flagello
Farsi e sconciare ogni pudor più bello;
E recar tracotante,
Di Temide a dispetto,
Sterminio intero sopra l' equo e il retto.

—o—

Oh di virtù portento!
Al ben l' altrui cupidità conduce;
Più frugale il comun Censo riduce;
E all' ingordo talento
Del posseder cagione
Nell' utile di tutti Esso ripone.

—o—

Fatt' arbitro dell' arte,
Ond' ebber grido di Quirino i rostri,
Sturba di frode moltiforme i mostri;
Col peso egual comparte

L'utile a tutti; e ponno
Tollerarlo primier, maestro e donno.

—o—

(1) Con Lui, che in magistrato
La regia legge a vigilar s' asside,
Umanamente suo pensier divide;
Con spirto concordato
Magistrati ed amici
Ad uno annetton l'opere e gli uffici.

—o—

Entrambi han nobil gara
In destar nel collegio cose estreme,
Fè d' amicizia e riverenza insieme:
Quindi sorgèa la rara
Unìon, che la sentenza
Di molti non impronta differenza

—o—

Se poi novello incarco,
O da legge imprevisto, altrui commette,
Non chiede al suo voler opre soggette;
Lo guiderdona parco
Del pubblico denaro;
V' aggiunge il suo: chi mai lo disse avaro?

—o—

Di nobile coraggio
Era all' uopo ricolmo, ove scorgèa
Nocumento recar d' altri l' idèa
Alla sua patria, e saggio
Aver potè l' intento
Alternando la legge e l' ardimento.

—o—

Oh quanti fea sull' acque
Studj ed esami! E quanta scienza app.
Da chi più dotto a quell' età si rese!
Onde poscia gli piacque
Dare in pubblico dritto
Libro che musa e senno ebbero scritto.

—o—

Non impartì suffragi,
Mentr' ei recava il gonfalon, la frode
Ristretta col favore, ond' hanno lode
E pane quei malvagi,
A' quali la dottrina
Simulare, blandir, curvarsi affina.

—o—

Dover solo, non vanto
Diportarsi innocente a lui si feo.
Di qual mai pregio è degno l' uom non reo?
Gli diè virtù, che tanto

Alma gentile sprona
Della pace nell' arti la corona.

---

4. *Novembre* 1838.

---

(1) Il già Sig. Matteo Disperati Cancelliere Comunitativo di Pisa, Cascina ec. Vedi la seconda parte di quest' operetta.

ODE DICIASETTESIMA

LA POESIA CAMPESTRE

La musa più gentile,
Che a giovine poeta abbia sorriso,
T' inspirava, o Tibullo, il vago stile,
Che delle Grazie ci ricorda il riso,
Quando amavi ne' boschi più segreti
Di Favonio gli spirti mansueti.

—o—

Que' tuoi versi sì molli
Crebbero all' arte, onde l' Ascrèo si vanta,
Pregio cotal, che timido fan Rolli,
Se più soavi gli Elegi suoi canta.
La boschereccia morbida pittura
Del Rosa a te fu pari e alla natura.

—o—

Dal pastor Zurighese,
Secondo nell' onor, l' aspra favella
Aglae temprava e docile la rese;
Ma Bertola la fece anche più bella,
Quando italica veste le aggiungea;
E la Grazia gentil ne sorridea.

—o—

Un rivo in mezzo al prato
Lene s' inoltra e nel fuggir s' arresta;
Amor ne scorge il corso, e il desiato
Fiore carezza ed ha più l' onda presta
Come non curi vezzeggiarlo; e poi
Arretra per blandirlo i moti suoi.

—o—

Ecco lo stil, ch' è dato
A chi segue Teocrito ingegnoso
Nello schietto sentir, non ricercato:
Mentre allo studio appar schivo e ritroso,
I pastori modella e li figura
Quai semplici gli dava la natura.

—o—

Dell' ozio onesto i pregj
E il vantaggiar della campestre vita
Di Titiro al cantore aggiungon fregj,
Per semplice eleganza più gradita

Fassi l' Egloga sua, dove il buon vecchio
Al rezzo trae del natìo fiume a specchio.

—o—

In tai studj raccolto
Spesso Lui vidi errar per le solinghe
Valli di pace il cuor ripieno e il volto:
Il suono di zampogne e di siringhe
Se dal labbro gli usciva, allor s' udia
Pastoral lusinghevole armonìa.

—o—

Odi usignuol che piagne
Sul vuoto nido i non pennuti figlj,
Ed empie di lamento le campagne
Sì, che aborrir t' è forza i truci artiglj
Del Nibbio, o la rapace del villano
Ad ogni atto gentil nemica mano.

—o—

Riguarda il pastorello,
Di forosette amor, candido Niso,
Che colto nell' insidie un vago augello
Lieto il carezza, nè lo vuole ucciso;
Ma lo serba a colei, che nol saluta;
Fugge al bosco e vuol prima esser veduta.

—o—

Oh certo! „ il giovinetto
Amoreggia fra se »la Cloe vezzosa
Il dono gradirà ! Lusinga al petto
Men so gradita!... del color di rosa
Nel volto si dipinge e il vago augello,
Tempo aspettando, pon sotto il cappello

—o—

Nel sentir suo sagace
Al riso muove il labbro, e mille aduna
Nella mente pensieri ad aver pace
E vicenda a sperar d' alta fortuna.
Già gli sembra, che Cloe... Maligno il vento
Tanta speme disperde in un momento.

—o—

In questi studj ameni
Godea svegliar l' armonico concento.
O giorni più soavi! E più sereni!
Coll' alma sulle labbra io vi rammento!—
Del tuo volere il mio si faccia » ad esso
Diceva io sempre » e gli cantava appresso.

—o—

Ben mi ricorda: un giorno,
Che lunga piova ed il tenace loto
Trarre al pedon vietava l' orme intorno
Per le convalli erbose, il ciglio immoto

Sull' Aminta io teneva, onde Torquato
Non men che pel Goffredo è celebrato.

—o—

Il libro, che inspirava
La Musa stessa, che dettò gli amori
Del greco Dafni, nella man pigliava
Rapido il Frassi.— A questo sol gli onori
Densi » dicea » di Mosco e di Bione;
Niun trà recenti assume il paragone.

—o—

Il Tasso sol poteò
Far, che Dafni non fosse al mondo solo.
Chi Titiro cantava e Melibèo
Padre gli fu: miglior crebbe il figliuolo
Ed oserebbe invano il *Pastor fido*
Rimpicciolire dell' *Aminta* il grido.

—o—

Perde sua prova, amico,
Chi del Tasso emular osa i pastori:
E' Genio desso sol del mondo antico,
Ed in Pindo per lui crescon gli allori;
La Fama gli nutrica; e d' ogni lato
Rimbombar s' ode il nome di Torquato.

12. *Novembre* 1838

LA RICORDANZA DEI DEFUNTI

I.

. . . .

II.

. . . .

III.

. . . .

IV.

. . . .

V.

. . . .

VI.

Ma dal rimbombo rio di tempestoso
Imperio ritorciamo omai l' orecchio,
Ed in private cure abbiasi specchio,
Che più spieghi ritroso

All' evento il disio di chi mercede
Di cure altrui richiede:
E tu, sesso gentil, tu solo puoi
Per affetti venir maestro a noi.

VII.

Era Adelinda del mattin la stella,
Vergin matura, che d' onesta il nome
Più che l' onor delle dorate chiome
Pregiava, ed esser bella
Voleva di virtù, non senza il viso,
Che apparve un paradiso
A Tebaldo, che ricco e vago a lei
Stringendosi si fè pari alli dei.

VIII.

Fra' più anelati il vespero scendea,
Che l' ora incalza al letto maritale
E traspòrta il desio d' amor sull' ale;
Allor che s' intendea
Tùba di guerra, che gli amanti snoda.
Siccome quei, che a proda
Giunto si crede e lo ritorce l' onda,
Sicchè misero alfin beve e profonda;

IX.

Tal fu Tebaldo.— Ma l' argentea luna
Ha già sei volte rinnovato il corno;

Adelinda la speme del ritorno
Cangiata in veste bruna,
Dimunta e scarna le vegliate piume
Di scarsa face al lume
Ingombra, non riscalda, e sol l' è dato
Conforto in esalar l' ultimo fiato.

X.

Indivisa da lei guarda la mesta
Sponda del letto la fedele Elvira;
Piange coll' altra, medita, sospira
E tenera le appresta
Le cure più soavi.— Essa è men vaga
D' Adelinda, s' appaga
Però di tal beltà, che vinse i cuori
Di più leggiadri e nobili amatori.

XI.

Brev' ora innanti all' ultima partita
Della compagna, Elvira le dicea;
Fa cuor, sorella mia, lascia l' idea
Di te dopo la vita;
Del tuo funere a me dessi la cura:
T' acqueta, t' assicura:
Niuno sul corpo tuo porrà la mano;
Tutt' altri, tranne me, gli fia lontano.

XII.

La veste ti porrò color di rosa,
Che t' ammantava, oh bella rimembranza
Quando paga facesti la speranza
Di Tebaldo, che sposa
Ti richiese, e di fiori una ghirlanda...
L' altra un sospiro manda,
E dice « amica! ai fiori aggiungi il mirto...
Sorride, e spinge fuor l' estremo spirto.

XIII.

Forniva Elvira la dolente cura
Leal fede serbando al sacramento,
Onde all' amica fu pago il talento;
Poi tra solinghe mura
Stette e la vita parve avesse a schivo,
Finchè tornar giulivo
Di Primavera, la stagion più bella,
A' piaceri l' attrasse men rubella.

XIV.

È fama... o da maligno spirto nacque,
Od al vero fu pur essa conforme,
Che d' Elvira in beltà crebber le forme,
E a cento e cento piacque.
Vivace più, più scaltra e lusinghiera
Parola ebbe e maniera;

Un acuto piacer se' vide sorta
A miglior pregio in Adelinda morta.

XV.

Umano cuor che siei?... Quel senza pari
Giust' uom Frassi traèa l' integra vita
A' miseri porgendo accorta aita;
Qual fu, che de' suoi Lari
Battè le porte e non ebbe alimento?
A quanti lo sgomento
Non tolse di domestica rovina?
A lui nel rett' oprar chi s' avvicina?

XVI.

Pochi... forse di lui sol io favello;
E se l' ingegno al buon desìo del cuore
Rispondesse, suo nome al certo fuore
Dall' ombre dell' avello
Trarrei; fastosa men Grecia sarebbe
Di Pilade, onde crebbe
Rara la fama d' amistà, che pone
In chi petto ha gentil la sua ragione.

6. *Dicembre* 1838.

INDICE